

Walter Trecchi
METAMORFOSI

Walter Trecchi

METAMORFOSI

WALTER TRECCHI
metamorfosi

29 settembre / 6 novembre 2026

A CURA DI
Emanuele Beluffi

FEDERICO RUI ARTE CONTEMPORANEA
via di Porta Tenaglia 1/3
20121 Milano
www.federicorui.com



WALTER TRECCHI O UNA MOMENTANEA ECLISSI DI COLORE

Emanuele Beluffi

Questa è una mostra sul silenzio e sul guardare. Di conseguenza, non avrebbe bisogno di un testo. Tantomeno di un testo critico. Ma spesso le parole arrivano prima del linguaggio e agiscono come un corridoio che porta alla comprensione della visione. O a una messa a fuoco della medesima. Il nuovo ciclo pittorico di Walter Trecchi è una novità e una continuità allo stesso tempo: ne abbiamo visto l'evoluzione nel corso degli anni a partire dalla serie delle aree dismesse e delle architetture in via di apparizione ed è proseguita lungo una lenta ma costante evoluzione (ricordiamoci questa parola), quando luoghi metropolitani e «sistemi» naturali hanno poi iniziato a dar vita a un crossover di architettura e natura: luoghi in potenza ma non in atto, impossibili nel senso che nel mondo là fuori della realtà non potevano stare assieme ma che nel regno dell'immaginario sviluppavano un dialogo fra opposizioni in armonia, suggerendo già il possibile sviluppo di un'architettura verticale insieme al verde: un passaggio «obbligato» e...naturale (appunto) dai cantieri alle città/organismo e al loro rapporto con la natura.

Ci stava raccontando una storia, Walter. E la narrazione prosegue oggi con questa grande novità. A un certo momento della vita occorre scrollarsi di dosso l'orizzonte degli eventi in cui sentiamo di non sentirci affatto a nostro agio, occorre prendere le distanze in maniera risoluta dai contesti che in fin del conto non ci sono poi così familiari, non ci sono poi così affini: dobbiamo fare come il delfino nella marca editoriale dell'antico stampatore Aldo Manuzio, che molla l'ancora e corre via. A una certa dobbiamo spiccare il volo. E in fin del conto dobbiamo «tornare a noi stessi», per quanto banale possa sembrare questo slogan.

Così ha fatto Walter: dalle architetture laiche verticali alle architetture naturali verticali. E da qui alla sorpresa di oggi: via tutto, via l'uomo (che in realtà non c'è nemmeno prima, ma la sua presenza in nuce era evocata dalla presenza fisica di cantieri e palazzi), via le geometrie arboree di cemento e via pure il colore. Restano solo loro, gli alberi. E l'acqua. E il movimento. E il bianco e nero.

Un passo indietro, ma neanche troppo: l'albero, che può essere anche (nel senso che ha-la- possibilità-di) un elemento decorativo, è innanzitutto e per lo più un essere vivente in tutto e per tutto.

Lo ricordava Pierre Lieutaghi in quel memorabile e monumentale Libro degli alberi pubblicato da Rizzoli: l'albero non è una comparsa del paesaggio, non è l'arredo vegetale di una scena a uso e consumo dello sguardo umano, ma una vera e propria architettura biologica autosufficiente. Un testimone muto che appartiene al tempo profondo della natura. Nel momento in cui Walter azzerava l'artificio del cemento, spoglia la tavola dal rumore del colore ed esclude ogni residuo antropico, l'albero cessa definitivamente di farsi elemento di contorno per tornare alla sua condizione primaria: una scultura vivente radicata nell'acqua e nello spazio, una presenza assoluta che non ha bisogno di testimoni per esistere (e nemmeno di un testo critico, ça va sans dire).

Due forme viventi diverse, noi e gli alberi: noi (forse) nemmeno siamo necessari a loro. Ma loro sono necessari a noi. Non solo in termini scientifici. Ma anche nei termini di quello che Wittgenstein nel suo Trattato logico-filosofico diceva essere «il mistico»:

6.44

Nicht wie die Welt ist, ist das Mystische, sondern dass sie ist.

Non come il mondo sia, è il Mistico, ma che esso sia.

6.45

Die Anschauung der Welt sub specie aeterni ist ihre Anschauung als – begrenztes – Ganzes.

Das Gefühl der Welt als begrenztes Ganzes ist das mystische.

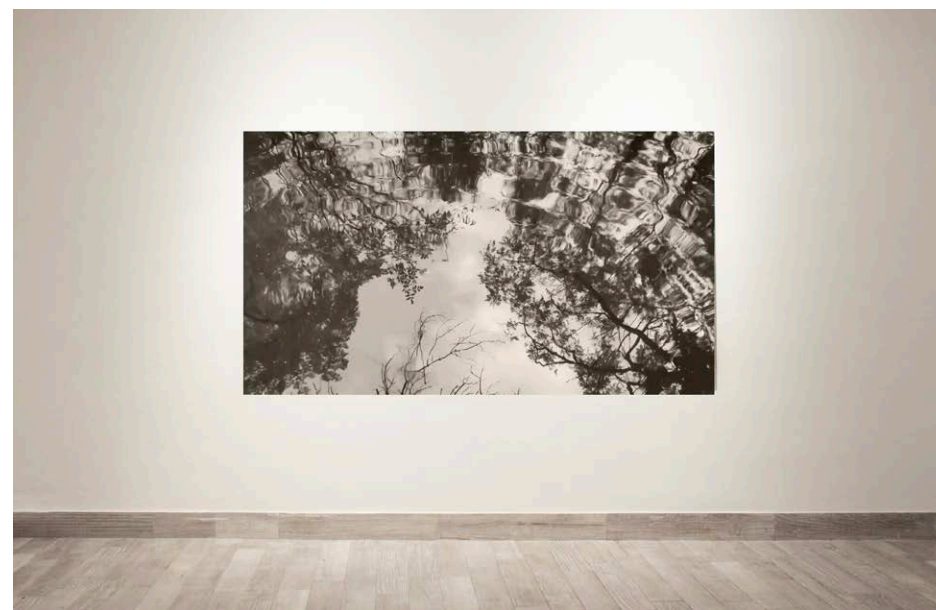
La visione del mondo sub specie aeterni è la visione di esso come totalità – limitata –.

Il sentimento del mondo come totalità limitata è il mistico.

6.522

Es gibt allerdings Unaussprechliches. Dies zeigt sich, es ist das Mystische.

Vi è davvero dell'ineffabile. Esso mostra sé, è il Mistico.



Frame dal video di
Walter Trecchi
"Metamorfosi", 2025

Questo viaggio, che stiamo percorrendo insieme a Walter, è un viaggio che ci porta a noi stessi. E non per niente le ramificazioni «in divenire» che noi guardiamo fissate sulla tela come un movimento sussistente si possono riaccompagnare per reminiscenza alle ramificazioni del nostro stesso sistema circolatorio: ma questa è un'altra storia, che Walter ci racconterà più avanti, se e quando sarà.

E sempre restando nella cornice immaginifica del viaggio, questa mostra è anche un ritornare a casa senza essersi spostati dalla galleria: impossibile non ricordare quella mostra del 2010 (tempus fugit!) intitolata Il canto degli alberi, curata con quel focus sulla natura come archetipo, tensione vitale e risonanza interiore e che chiude il cerchio con questa svolta di Walter. Se allora la voce del bosco si accordava a una polifonia corale e a un lirismo ancora intriso di riverberi cromatici e suggestioni atmosferiche, oggi quel «canto» ha dismesso ogni compiacimento melodico per farsi puro timbro, frequenza essenziale, respiro primario. Non più un coro, ma un a solo radicale; non più la modulazione del colore, ma l'urgenza grafica della luce che scava l'ombra. Un ritorno alle origini che è insieme il suo esatto superamento: là dove quattordici anni fa si cercava l'in-

tonazione del visibile, oggi Walter ne afferra la struttura ossea, consegnandoci non tanto il canto della natura, quanto il suo silenzio più denso e potente.

Ed è proprio da questo silenzio che scaturisce la necessità assoluta del bianco e nero. Una scelta che non nasce da un vezzo formale né da un astratto esercizio di stile, ma da un gesto di radicale sottrazione. Il punto di partenza, mi ha detto Walter, erano infatti dei video a colori: immagini in movimento che registravano la realtà, ma che nella loro immediatezza cromatica finivano per somigliare troppo a una pura «rappresentazione fotografica», a un calco pedissequo del visibile. Per rompere questo diaframma documentario e restituire verità alla visione, l'unica strada possibile era togliere: togliere tutto ciò che si poteva togliere, a cominciare dall'artificio ottico del colore.

È qui che si consuma il paradosso fondativo di questo ciclo: spegnendo la distrazione della tavolozza, l'occhio smette di subire il dato cromatico e comincia finalmente a vedere. Non vedi più i colori, ma vedi il movimento: Tutti i colori del movimento, per giocare con il titolo di un film cult degli anni che furono (per la cronaca, il film in questione era Tutti i colori del buio, di Sergio Martino e guai a chi non l'ha mai visto).

Liberata dal rumore di fondo del reale, l'immagine si denuda per approdare alla forma pura e, per questa via, al vero coinvolgimento emotivo. L'eclissi di colore diventa così la condizione necessaria affinché l'opera cessi di essere una copia del mondo e si trasformi in un accadimento dinamico. Dinamismo. Futurismo puro. Ma senza i fanatismi di Marinetti & c.

E, va da sé, se dici dinamismo dici cambiamento. E qui, come il ciclo dell'eterno ritorno o come nella dialettica di Hegel, torniamo da dove siamo partiti: spiccare il volo, mollare l'ancora, mollare tutto e proseguire trasformati. Nelle opere in mostra gli alberi si muovono stando fermi, perché il loro riflesso nello specchio d'acqua genera movimento: spesso queste opere vanno viste in sequenza, come in slow motion, come una sequenza storica, come un viaggio nel quale la forma si trasforma. Come accade a noi, o ad alcuni di noi, per gli accidenti o le fortune della vita. O per il transitare puro e semplice della vita.

Ed è proprio la vita che transita, scorre e si rigenera a trovare in queste opere una sorgente tutt'altro che astratta. Quello specchio d'acqua da cui scaturiscono le immagini ha infatti una memoria precisa. A due passi da casa sua, sui sentieri che salgono sopra Como, Walter non si è fermato davanti a una poz-

za qualunque: quell'acqua piovana, che raccoglie e fa tremare le sagome dei rami, ristagna nella cavità di un masso avello. L'ho visto anch'io con lui: un grande masso erratico di granito, trascinato a valle dai ghiacciai alpini millenni or sono e poi scavato dall'uomo intorno al 500 dopo Cristo per accogliere il riposo dei morti. Una tomba a cielo aperto d'epoca tardoantica o altomedievale, riconducibile al passaggio delle popolazioni del Nord; un reperto misterioso e arcaico, circoscritto con straordinaria specificità a questa porzione di terra lariana.

È un cortocircuito di cultura visuale: l'antico sarcofago di pietra diventa una conca d'acqua piovana, l'emblema della morte e dell'immobilità minerale si fa culla del riflesso, del vento, del moto continuo dell'albero. Ed è anche un richiamo discreto ma perentorio alla necessità di preservare l'identità e la cultura di un territorio, di non smarrirne i segni silenti sotto la polvere dell'incuria o della distrazione.

Lì, dove la pietra custodiva l'estinzione, la natura rimette in scena la vita: la vita silente, come dicono tedeschi e inglesi per riferirsi alla nostrana natura morte (stilleben e still life rispettivamente. Altro che popolo di poeti, i crucchi e la perfida Albione qui ci hanno superato alla grande).

Walter ci torna, osserva e ogni volta vede le cose in maniera diversa: la storia locale smette di essere archeologia inerte e si fa specchio vivo, superficie vibrante in cui il passato remoto accoglie il presente fuggevole del ramo che oscilla.

Ed è esattamente qui, in questa superficie vibrante, che si salda l'intero percorso: non un punto d'arrivo definitivo, ma una sosta feconda. Questa eclissi di colore è «momentanea» in quanto necessaria sanificazione dello sguardo. Bisognava azzerare il baccano del mondo e attraversare il silenzio della pietra per tornare a distinguere l'essenziale dall'accessorio: la luce dall'ombra, la vita dell'albero dal suo spettro in perenne oscillazione. Davanti a queste nuove opere di Walter, a questa sorpresa, come ho detto, non siamo più spettatori passivi di una pittura di paesaggio, ma testimoni di un rito ottico in cui il tempo si raccoglie in un solo battito. O l'adesso diventa immobile. O la fissità dell'albero si dinamizza. Walter ci lascia sulla soglia di questo specchio a guardare «il Mistico», ciò che non si può dire, ma che si mostra. E adesso, finalmente, stiamocene zitti.



IL RIFLESSO DELL'ESISTENZA

Walter Trecchi

C'è un posto nei boschi vicino a casa mia dove vado quando ho bisogno di silenzio. Non il silenzio vuoto, ma quello pieno di cose, il rumore lieve delle foglie, la luce che filtra obliqua tra i rami, l'odore di muschio e di tempo. Sono sentieri che conosco a memoria, eppure ogni volta mi riservano qualcosa di nuovo. Come se il bosco cambiasse insieme a me, o forse come se fossi io a guardarlo ogni volta con occhi leggermente diversi.

In questi boschi, tra i massi erratici che affiorano dalla terra come memorie di un'altra era, si trovano alcuni avelli, antiche tombe scavate nel granito di queste enormi pietre. Vasche silenziose, modellate dall'uomo in un tempo remoto, destinate ad accogliere il silenzio definitivo.

Mi sono seduto sul bordo di una di esse e ho guardato l'acqua piovana raccolta al suo interno. C'era qualcosa di straniante e bellissimo in quella scena, la roccia dura, immobile da millenni, che accoglieva dentro di sé l'acqua, l'elemento più vivo che esista. La fine che diventa contenitore di vita. Due opposti che non si escludono, ma si cercano, si completano, si abbracciano in un equilibrio antico e misterioso.

Ho allungato un dito e ho sfiorato quella superficie. Il riflesso degli alberi, fino a quel momento perfetto, si è frantumato.

In quell'istante l'albero, con la sua forma solida e verticale, sono io, siamo noi. La nostra identità più riconoscibile, quella struttura interiore che pensiamo di conoscere bene, che ci dà senso di appartenenza a noi stessi.

Ma il riflesso sull'acqua è qualcos'altro: è ciò che diventiamo sotto la pressione degli eventi, delle emozioni, delle perdite e delle rinascite. È la nostra forma quando la vita ci tocca davvero, quando qualcosa accade e non possiamo fare a meno di cambiare.

L'acqua non mente, segue le proprie regole. Si muove, increspa, distorce, e in quella distorsione c'è un'altra verità. Una verità più liquida e più onesta dell'originale, forse proprio perché non finge di essere immobile.

La metamorfosi non è una crisi.

È il processo stesso dell'essere vivi.

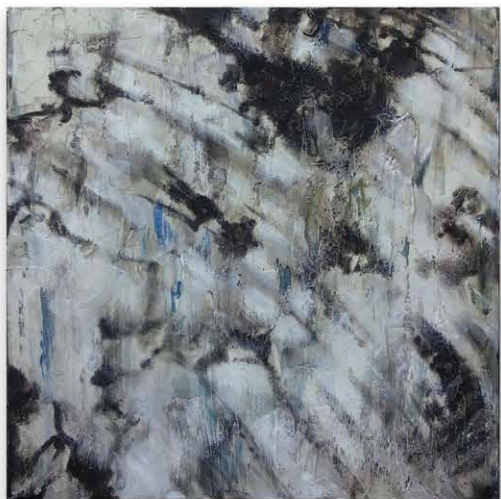
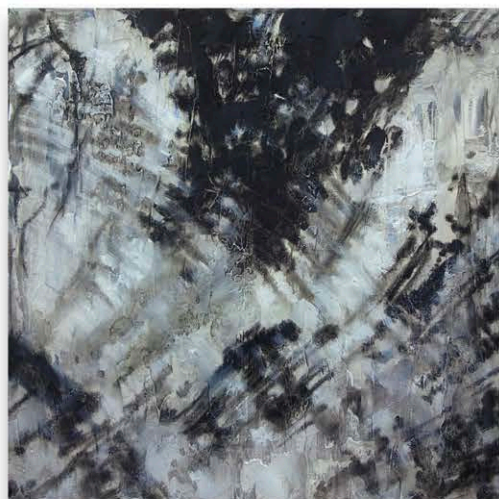


Spesso la viviamo come una perdita, la sensazione che qualcosa di noi stia sfuggendo, che l'immagine che avevamo di noi stessi non torni più come prima. E invece è esattamente il contrario: cambiare forma non significa perdere sé stessi, significa che qualcosa ci ha toccati abbastanza da lasciarci diversi. Significa che abbiamo attraversato qualcosa di reale. L'albero resta albero, anche nel riflesso più mosso, anche quando l'acqua lo scompone in linee astratte e quasi irriconoscibili. La sua essenza non scompare, si trasforma, si adatta, trova nuove configurazioni. E in quelle configurazioni c'è una bellezza che la forma statica non potrebbe mai avere. C'è movimento, c'è vita, c'è la prova tangibile che qualcosa sta accadendo. Siamo sempre in questa negoziazione silenziosa tra ciò che siamo e ciò che stiamo diventando. Tra la stabilità che ci rassicura e il cambiamento che ci spaventa ma che, in fondo, è l'unica cosa che davvero ci fa crescere. Non esiste evoluzione senza trasformazione, non esiste profondità senza essere stati, almeno una volta, completamente scomposti. È nel momento in cui la nostra forma cede, in cui l'acqua si muove e il riflesso si rompe, che inizia qualcosa di nuovo.

Ho scelto il bianco e nero per togliere tutto il superfluo. Senza colore, rimane solo la luce e l'ombra, la tensione tra i contrari, e quella tensione è esattamente il punto. Il bianco e il nero non si escludono: si definiscono a vicenda, si danno senso reciprocamente, proprio come la stabilità e il cambiamento, la forma e il suo dissolversi, la fine e il principio che dentro di essa già si nasconde. Eliminare il colore non è una sottrazione, ma una scelta di chiarezza. Volevo che non ci fosse nulla a distrarre dallo sguardo essenziale: il contrasto, il chiaroscuro, la danza tra luce e buio che è poi la stessa danza che viviamo ogni giorno dentro di noi. Dipingere questi movimenti non significa per me dare una risposta, ma stare dentro la domanda: Cosa sono io ora? Cosa sarò quando le cose saranno diverse? Significa non aver paura di quei momenti in cui la nostra immagine sull'acqua non ci è familiare, in cui non ci riconosciamo del tutto e la forma che vediamo riflessa è nuova e un po' sconosciuta. Perché è proprio lì, in quella forma instabile e provvisoria, che sta accadendo qualcosa di importante. Qualcosa che merita di essere guardato, vissuto e non fuggito.

Metamorfosi è evolvere, modificare, diventare.

E accettare di diventare, sempre, è la cosa più coraggiosa che possiamo fare.



Metamorfosi I, 2024
olio su tela
polittico di 8 pezzi, cm 40x40 cad.



Metamorfosi II, 2024
olio su tela
cm 100x70

Metamorfosi IV, 2024
olio su tela
cm 150x100

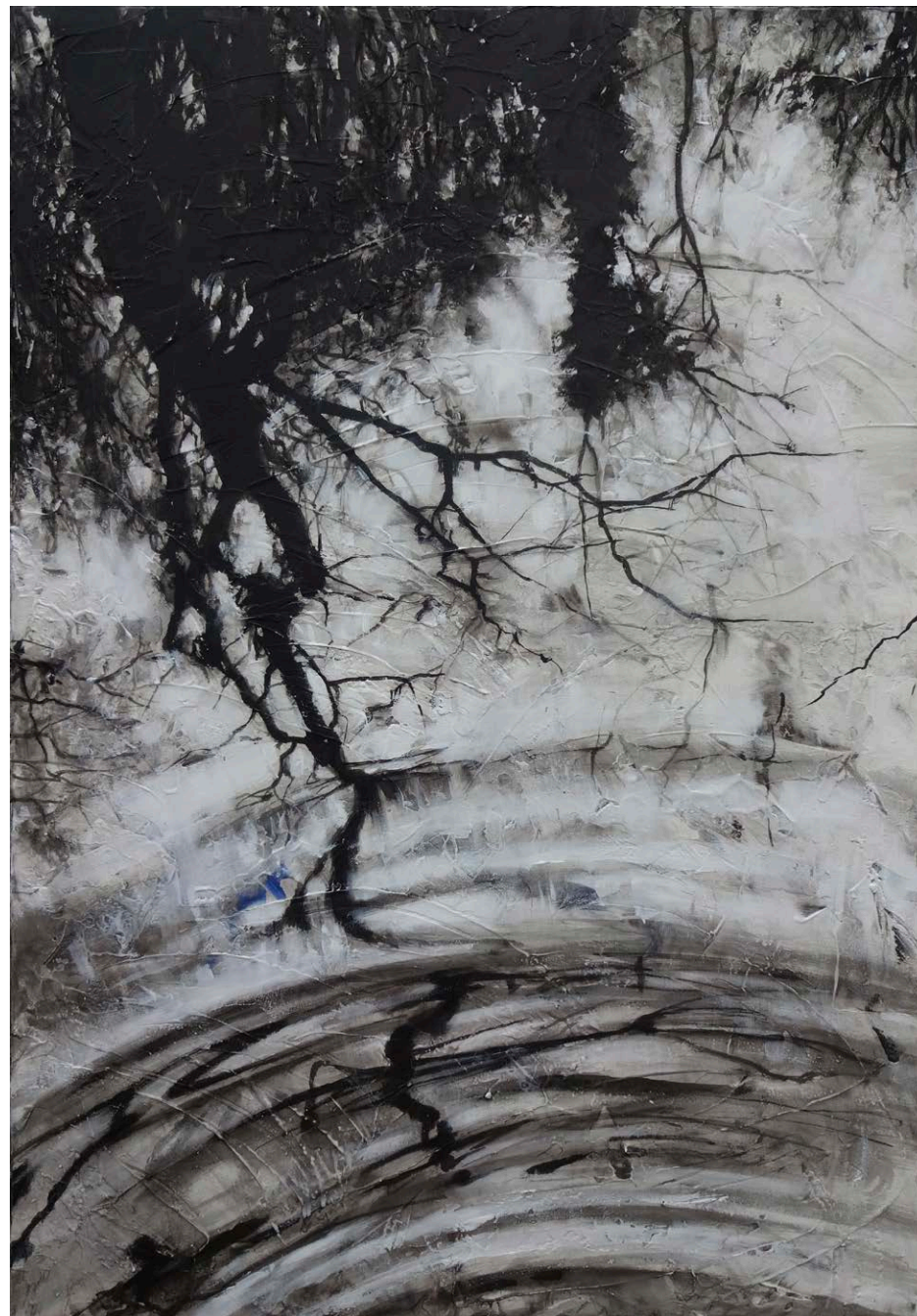




Metamorfosi VI, 2024
olio su tela
cm 150x100



Metamorfosi VII, 2024
olio su tela
cm 100x70





Metamorfosi IX, 2025
olio su tela
cm 150x100

Metamorfosi XI, 2025
olio su tela
cm 100x100





Metamorfosi X, 2025
olio su tela
cm 70x70

E NULLA PERISCE NELL'IMMENSO UNIVERSO
MA OGNI COSA CAMBIA E ASSUME UN ASPETTO NUOVO.
(OVIDIO, LE METAMORFOSI)



Metamorfosi XII, 2025
olio su tela
cm 150x100

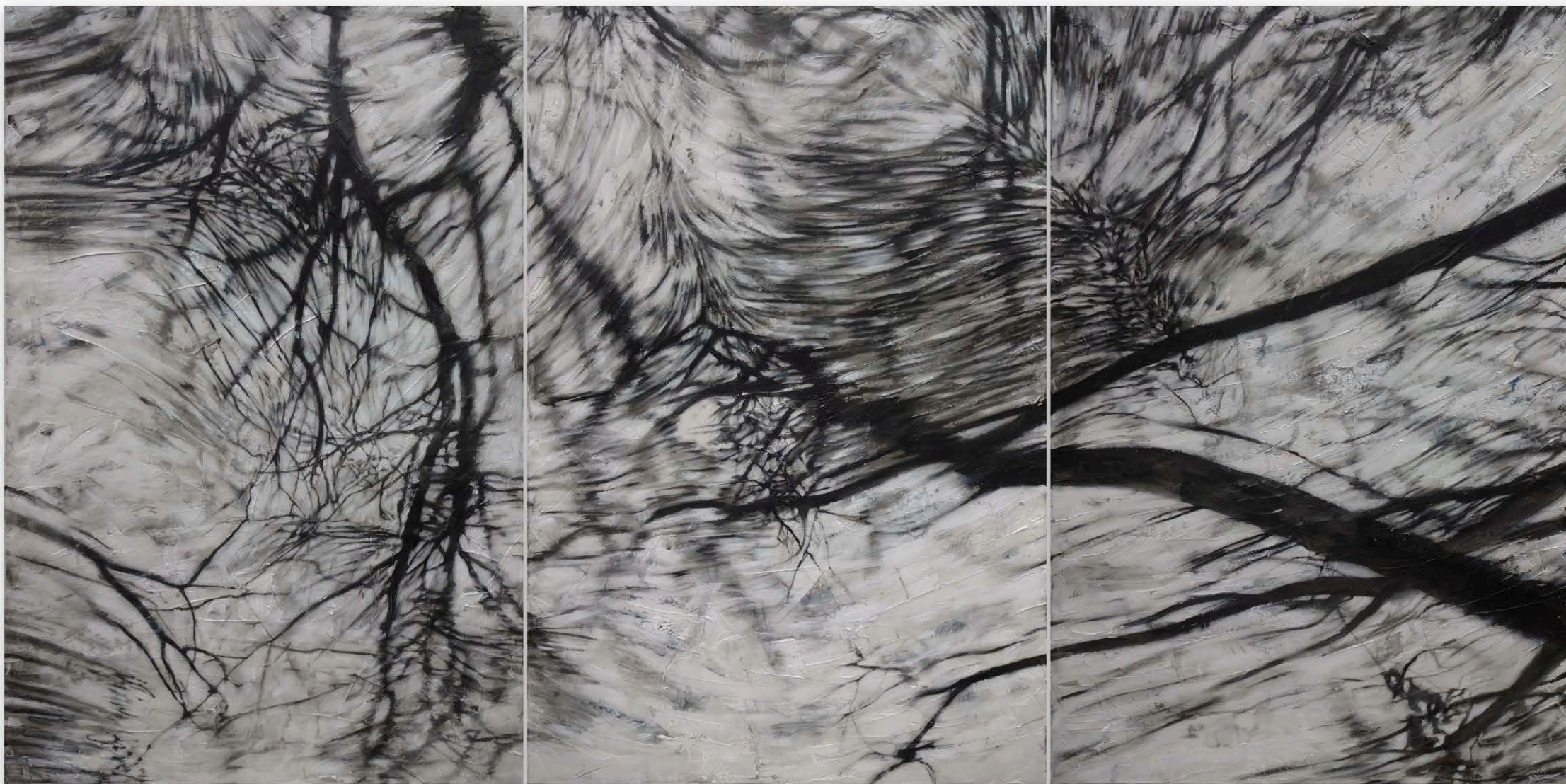


Metamorfosi XIII, 2025
olio su tela
polittico di 4 pezzi, cm 40x40 cad.





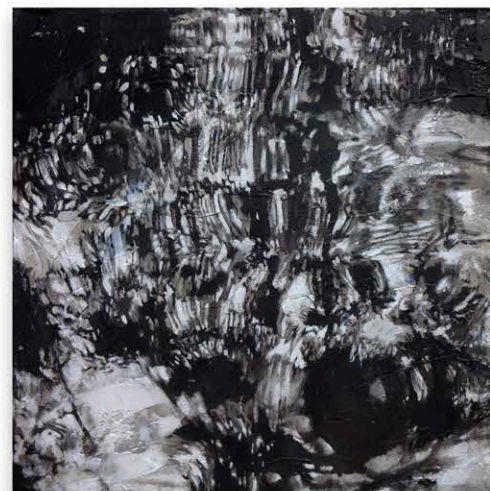
Metamorfosi XIV, 2025
olio su tela
polittico di 4 pezzi, cm 150x100 cad.





Metamorfosi XVI, 2025
olio su tela
cm 70x70

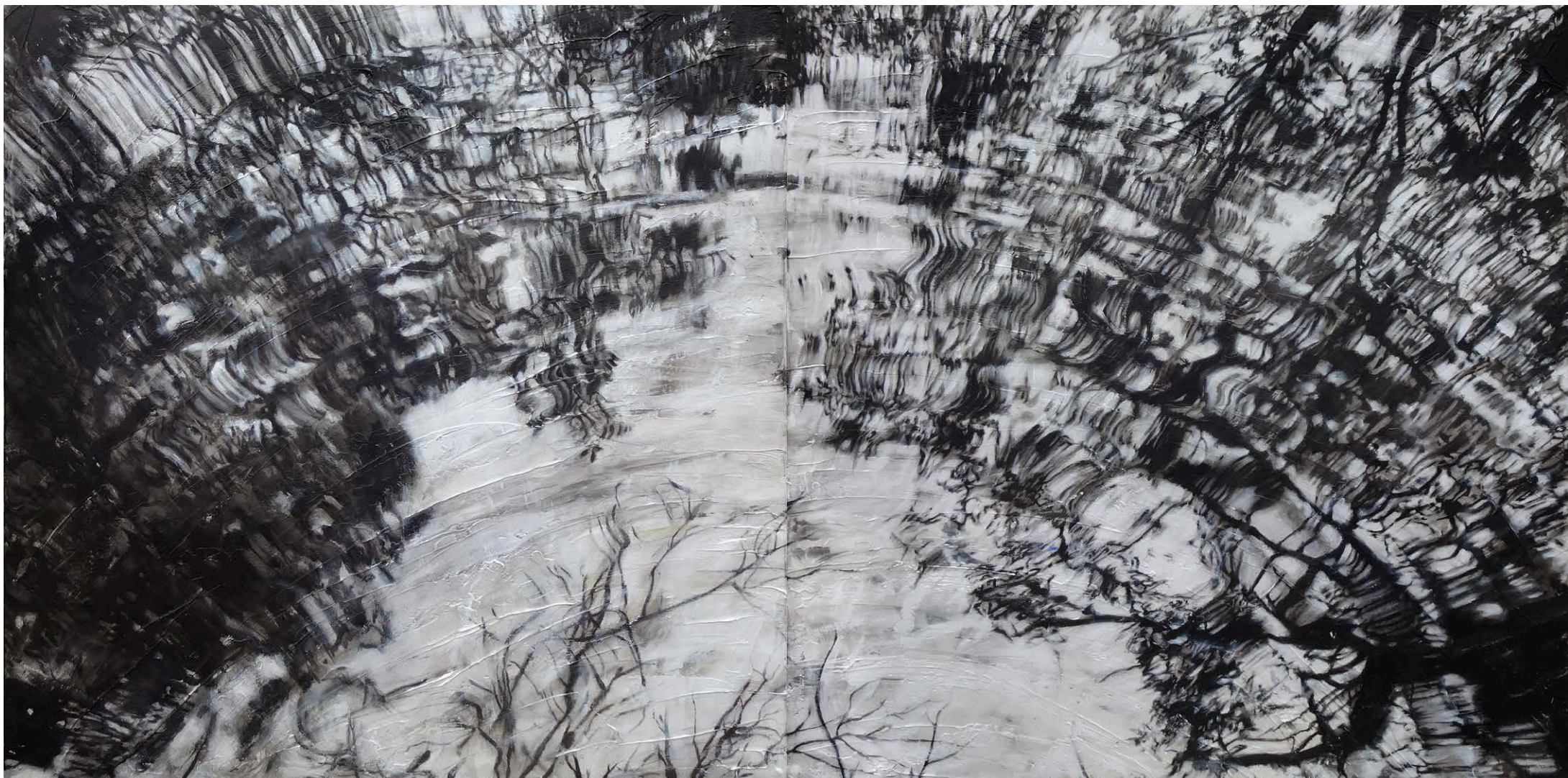




Metamorfosi XVII, 2025
olio su tela
cm 40x160



Metamorfosi XXXI, 2026
olio su tela
cm 120x40



Metamorfosi XVIII, 2026
olio su tela
cm 100x200



Metamorfosi XIX, 2026
olio su tela
cm 100x200



VERSO L'ANIMA

Federico Rui

Per capire davvero un artista, occorre seguire i suoi passi fin nel luogo in cui nascono i suoi pensieri.

Sono andato a trovare Walter Trecchi nel suo studio sul Lago di Como, in un antico borgo arrampicato sulla roccia, quasi sospeso a picco sull'acqua. Da lassù, affacciandosi, lo sguardo viene investito da un paesaggio potente e insieme contraddittorio: la maestosità della natura che si tuffa nel bacino lariano e, al contempo, l'impronta incessante dell'uomo, che ha scavato la pietra, edificato borghi, tracciato strade e sovrapposto architetture all'orografia del paesaggio.

Mentre guardavamo insieme quel panorama, è stato naturale ripercorrere con la memoria le tappe della sua ricerca pittorica.

Per anni Trecchi ha indagato proprio questa tensione tra costruzione artificiale e ambiente naturale. Con il ciclo "Ex" (2002/2003) aveva scavato nei vuoti e nelle prospettive rigide delle aree post-industriali; con la serie dei "Cantieri" (2004/2008) e poi con "Orizzonti temporanei" (2008/2010), aveva raccontato il mutare delle città attraverso l'architettura provvisoria dei ponteggi e delle impalcature; e ancora, con "Città sospese" (2006/2009) e "Linee di fuga" (2008/2009), ci aveva mostrato la metamorfosi degli skyline urbani, nei quali l'essere umano non compariva mai direttamente, se non come presenza spettrale, quasi vittima inconsapevole dei cambiamenti da lui stesso innescati. Infine nella serie "Antropico-Naturale" e "Archi-Nature" indagava il rapporto tra l'architettura umana e quella naturale, accostando l'altezza dei palazzi alla maestosità degli alberi e immaginando la natura come parte integrante dell'edilizia. Una commistione che finiva in una nuova esigenza della ricerca artistica: ricostruire paesaggi interamente naturali, dove gli stessi alberi disegnano una nuova urbanistica e danno allo spettatore lo stesso vorticoso impatto edilizio.

Ma a un certo punto, davanti a quella vista sul lago in cui il cemento e la roccia continuano a sfidarsi, ho percepito che in Trecchi era maturato un bisogno nuovo. Un'esigenza profonda di sottrarsi al rumore delle costruzioni, di cercare un rifugio.

Non più il cantiere urbano, ma il cantiere dell'anima. Walter mi ha condotto così nel suo rifugio segreto: i boschi che abbracciano la sua casa, dove si rifugia ogni volta che sente il bisogno di un silenzio vero, denso di odori, muschio e luce che filtra tra i rami. Camminando con lui lungo sentieri che conosce a memoria, si avverte come per l'artista questo luogo non sia una semplice fuga dalla realtà, ma un ritorno all'essenziale. È tra queste fronde che ci si imbatte nei massi erratici, enormi testimoni di un'era remota nei quali l'uomo, in tempi antichi, ha scavato gli avelli: tombe di granito modellate per accogliere il silenzio definitivo della morte. Ma osservandoli da vicino insieme a Walter, accade qualcosa di straordinario. Dentro quelle vasche di pietra immobile si raccoglie l'acqua piovana. È un incontro che stringe il cuore: la roccia dura, simbolo di stabilità millenaria, che offre riparo all'acqua, l'elemento più fluido, cangiante e vivo che esista. La fine che si fa culla della vita. Due opposti che smettono di combattersi per abbracciarsi in un equilibrio antico.

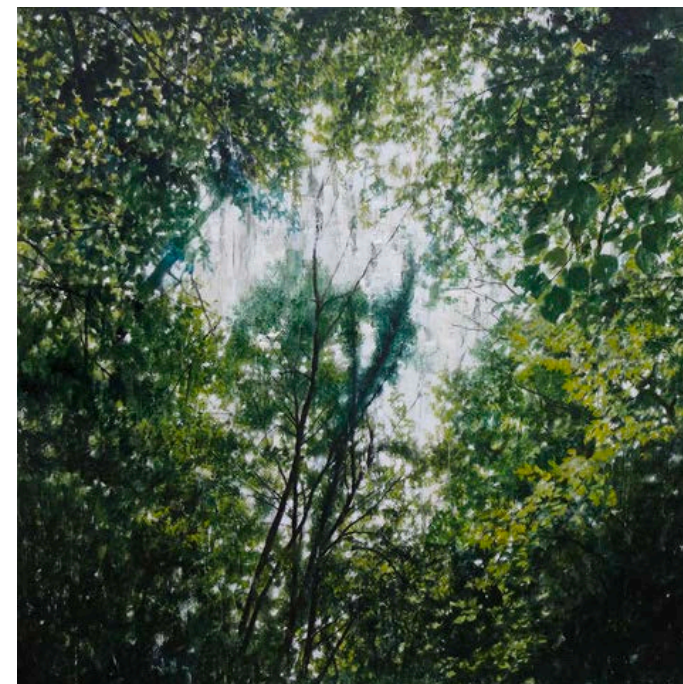
Poi, Walter ha allungato una mano e ha sfiorato la superficie dell'acqua. Il riflesso degli alberi, fino a quel momento nitido e perfetto, si è frantumato in mille increspature concentriche. In quel gesto d'acqua e di luce c'è tutta la poetica della sua nuova serie, *Metamorfosi*.

Quando pensiamo alla parola metamorfosi, la nostra mente scivola quasi d'istinto verso l'universo angusto di Franz Kafka. Immaginiamo la tragedia di Gregor Samsa che si risveglia prigioniero di una forma estranea, soffocato dal terrore di una trasformazione subita, vissuta come una condanna e un'irreparabile mutilazione dell'io. In quella visione, il cambiamento è alienazione, è il crollo verticale di ogni possibilità di comunicazione. Ma se la vera condanna non fosse il mutamento? Se la trappola più subdola fosse, al contrario, l'illusione di poter rimanere immobili, congelati nella fortezza di ciò che crediamo di essere?

È proprio in questo scarto intimo, tremendo e al contempo immensamente liberatorio, che prende forma la nuova serie pittorica di Walter Trecchi. A differenza della stanza chiusa e soffocante di Kafka, Trecchi ci conduce all'aperto, nel silenzio gravido dei boschi vicino alla sua casa, dove il tempo sembra impastato di muschio, foglie e luce obliqua.

In questo cortocircuito visivo ed esistenziale — dove la roccia millenaria si fa contenitore dell'elemento più fluido e vivo in

Walter Trecchi
"Naturae XXXIV",
 2024, olio su tela, cm
 150x150



assoluto — scatta la scintilla concettuale di tutta la serie. La pietra rappresenta la stabilità che ricerchiamo con ostinazione, mentre l'acqua è il divenire che inevitabilmente ci attraversa. Non sono due principi in guerra, ma due opposti che si cercavano da sempre, completandosi in una quieta e misteriosa alleanza.

Immaginiamo il gesto, elementare eppure solenne: l'artista allunga un dito e sfiora la superficie dell'acqua raccolta nel granito. In quell'istante, il riflesso perfetto degli alberi sopra di lui si spezza in mille increspature.

In questa dinamica risiede una profonda parabola sull'identità. L'albero, con la sua spinta solida, verticale e ben radicata, è la nostra immagine pubblica e consolatoria: è l'io che pensiamo di conoscere, la struttura rassicurante a cui ci aggrappiamo per definire chi siamo. Ma il riflesso sulla superficie dell'acqua è qualcos'altro. È la nostra forma reale.

Viene in mente l'insegnamento di Eraclito e il suo flusso

perenne, ma anche la pittura carneficina e deformata di Francis Bacon: la distorsione non viene usata da Trecchi come un vezzo formale, ma come uno strumento chirurgico per strappare la maschera delle nostre certezze. La metamorfosi non è una perdita di sé, né una crisi da cui ripararsi, ma è l'essenza stessa dell'essere vivi. Cambiare pelle non significa dissolversi; significa che abbiamo avuto il coraggio di lasciarci attraversare dalla realtà. L'albero, anche quando l'acqua lo scompone in linee astratte, contorte e quasi irriconoscibili, rimane un albero. La sua essenza non viene distrutta dalla tempesta dell'acqua: si adatta, trova nuove configurazioni visive, rivelando una bellezza dinamica che la forma statica non avrebbe mai potuto possedere.

Camminando accanto a Trecchi si comprende dunque che la vera prigione non è il cambiamento: la vera gabbia è l'illusione di poter restare sempre uguali a noi stessi.

L'albero solido e verticale, spiega l'artista guardando quell'increspatura, siamo noi. È la nostra struttura rassicurante, l'identità che ci siamo costruiti e che mostriamo al mondo. Ma il riflesso sull'acqua è ciò che diventiamo quando la vita ci tocca davvero, quando veniamo attraversati da un dolore, da un amore, da una perdita o da una rinascita.

Se Claude Monet cercava nell'acqua delle sue ninfee un'armonia contemplativa e immobile, Trecchi compie un atto d'onestà quasi viscerale, che richiama piuttosto la pittura distorta ed espressionista di Chaim Soutine e Edvard Munch: rompe lo specchio, perché sa che l'acqua non mente mai. Nella sua distorsione liquida c'è una verità molto più profonda dell'originale, perché non finge di essere immobile. La metamorfosi non è una perdita, ma la prova tangibile che siamo vivi. Anche quando l'acqua lo scompone in linee quasi astratte, l'albero rimane un albero. La sua essenza non scompare: si adatta, trova nuove forme, rivelando una bellezza dinamica che la forma statica non avrebbe mai potuto avere.

Per raccontare questa vertigine, Trecchi ha compiuto un gesto radicale: ha spento il colore.

Sulla tela rimangono unicamente la luce e l'ombra, la materia e il vuoto. Guardando questi lavori, la memoria corre ai neri materici e viscerali di Pierre Soulages, o alle campiture grafiche e potenti di Franz Kline, o ancora alle incisioni drammatiche delle Pitture Nere di Goya. Ma nel lavoro di Trecchi, l'assenza

di colore non è una rinuncia o un gesto di negatività: è un'esigenza di chiarezza assoluta.

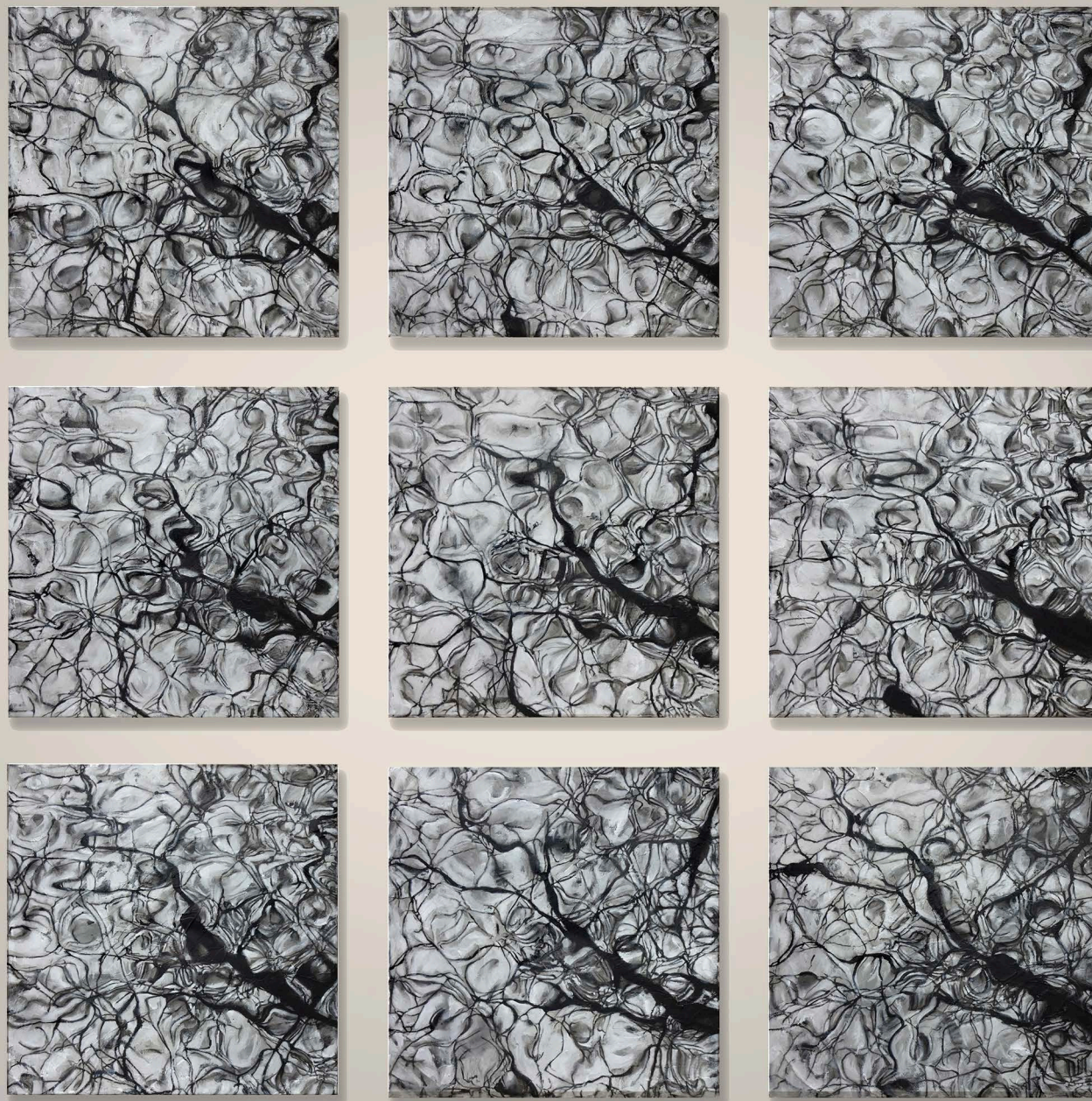
L'artista rimuove ogni distrazione cromatica per far emergere la tensione pura tra i contrari. Il bianco e il nero non si annullano a vicenda, ma esistono solo in funzione dell'altro: la luce rivela l'ombra, il buio dà sostanza alla luce. È la stessa identica polarità che regola le nostre esistenze: non c'è profondità senza scomposizione, non c'è stabilità che non debba la sua forza al confronto costante con il cambiamento. Sono la stabilità e il cambiamento, il pieno e il vuoto, la fine e il principio che dentro di essa già si nasconde.

Nelle sue Lettere a un giovane poeta, Rainer Maria Rilke suggeriva di "vivere le domande", di non affrettarsi a cercare risposte che non potremmo comprendere. La pittura di Walter Trecchi abita esattamente questo spazio intermedio: non offre ricette o consolazioni facili, ma sceglie con determinazione di stare dentro la domanda.

Cosa sono io adesso? Cosa diventerò quando l'acqua della vita tornerà a muoversi?

Le tele di Metamorfosi ci spingono a non aver paura di quei momenti in cui la nostra immagine riflessa ci appare sconosciuta, strana, provvisoria. Perché è precisamente lì, in quell'istante di instabilità in cui la nostra forma cede, che sta accadendo qualcosa di grande.

Dopo aver vissuto per anni raccontando come l'uomo modifica il mondo esterno, Walter Trecchi ci regala oggi una lezione d'amore per il nostro mondo interiore: metamorfosi è evolvere, modificare, diventare. E accettare di trasformarsi, sempre, senza la pretesa di rimanere pietra, è l'atto più coraggioso che ci sia dato di compiere.



Metamorfosi XXII-XXX, 2026
olio su tela
cm 40x40 cad.



BIOGRAFIA

Walter Trecchi nasce a Como nel 1964. Dopo una formazione nel campo del disegno per tessuti e moda, lavora come disegnatore per importanti firme della moda internazionale, esperienza che contribuisce a sviluppare la sua particolare attenzione per la struttura, la composizione e il ritmo dell'immagine. Il suo percorso nella pittura inizia nella seconda metà degli anni Novanta. Nel 1998 è finalista al Premio Arte Mondadori, mentre nel 2003 ottiene il Primo Premio al concorso "La Fenice et des artistes" di Venezia. Nel 2004 partecipa alla mostra Il mito della Fenice all'Arsenale di Verona ed è segnalato dalla giuria del Premio Morlotti.

La sua ricerca si concentra inizialmente sul paesaggio urbano e sul rapporto tra l'uomo e lo spazio da lui costruito. Le serie Ex, Cantieri, Città sospese, Linee di fuga ed Equilibri raccontano città, architetture e periferie attraverso una pittura caratterizzata da rigorose costruzioni prospettiche e da una costante ricerca dell'equilibrio. Nel corso degli anni espone in importanti sedi e gallerie italiane e internazionali, tra cui il Palazzo del Broletto di Como, la Galleria del Tasso di Bergamo, la Galleria Gagliardi di San Gimignano, la Galerie Noordeinde dell'Aia e Federico Rui Arte Contemporanea di Milano. Nel 2011 la mostra Nuovi orizzonti – Walter Trecchi 2001-2011, curata da Sergio

Gaddi e Carlo Ghielmetti, ripercorre un decennio della sua ricerca presso San Pietro in Atrio a Como. Nel 2012 presenta Archi-Nature a Milano, avviando una riflessione sempre più esplicita sul rapporto tra architettura e natura. Nel 2015 la personale Naturae presso Federico Rui Arte Contemporanea a Milano segna un ulteriore passaggio verso il paesaggio naturale.

Negli anni più recenti la natura diventa il principale campo d'indagine dell'artista: nelle serie Antropico-Naturale, Archi-Nature e Naturae gli alberi, l'acqua, le radici e i riflessi sostituiscono progressivamente l'architettura urbana, mantenendo tuttavia centrale il tema dell'equilibrio e della trasformazione. Tra le esposizioni più recenti si ricordano waw! presso Federico Rui Arte Contemporanea, Milano (2021), e The Sound of Rustling Leaves, a cura di Chiara Canali, presso Valentinarte, Bellagio (2024).

Nel corso della sua attività Trecchi ha esposto in Italia e all'estero, partecipando a mostre e rassegne a New York, Shanghai, Bruxelles, L'Aia, Ptuj e Montecarlo, consolidando una ricerca pittorica in continua evoluzione, sospesa tra architettura, paesaggio e natura. Vive e lavora a Torno, sul Lago di Como.

MOSTRE PERSONALI

2026

"Metamorfosi", a cura di Emanuele Beluffi, Federico Rui Arte Contemporanea, Milano

2024

"Walter Trecchi. The Sound of rustling leaves", a cura di Chiara Canali, Galleria Valentinarte, Bellagio

2021

"waw!", Federico Rui Arte Contemporanea, Milano

2018

"Walter Trecchi", La Casa sull'Albero, Malgrate (LC)

2017

"Archi-Nature", a cura di Marika Vicari, Magistrat Gallery, Ptuj, Slovenia

2016

"WT", Piccola Galleria Arte contemporanea, Bassano del Grappa (VI)

2015

"Naturae", Federico Rui Arte contemporanea, Milano.

2014

"Walter Trecchi", in collaborazione con Ierimonti Gallery USA, Boffi Soho, New York

2012

"Archi-Nature", a cura di Claudio Composti, Matteo Fantoni Studio, Milano

2011

"Nuovi orizzonti - Walter Trecchi 2001-2011", a cura di Sergio Gaddi e Carlo Ghielmetti, San Pietro in Atrio, Como

2010

"Equilibri", Galerie Noordeinde, Den Haag

2009

"La città e il cielo", Spazio Santamarta, Milano
"Metropolis", Galleria Gagliardi, San Gimignano

2008

"Linee di fuga", a cura di Chiara Canali, Galleria del Tasso, Bergamo
"Città sospesa", ArtemisiaArt Gallery, Montecarlo

2007

"Variazioni su Metropolis", a cura di Jessica Anais Savoia, AtreSpazio, Milano
"Walter Trecchi", a cura di Maurizio Sciacaluga, Galleria Santamarta, Milano

2006

"Walter Trecchi - Mikhail Dronov", Galerie Noordeinde, Den Haag, Olanda
"Walter Trecchi", a cura di Alessandro Riva, Palazzo del Broletto, Como
"Walter Trecchi", a cura di Aldo Benedetti, Galleria d'arte Nuovospazio e Edilshow Piacenza

2005

"Building", a cura di Roberto Borghi, Galleria Pittura Italiana, Milano
"Cantieri", a cura di Maurizio Sciacaluga, Galleria "Hera Arte contemporanea", Brescia

2003

"Ex", a cura di Emma Gravagnuolo, Galleria Pittura Italiana, Milano

2002

"Trecchi", Circolo culturale Marcellus, Asso

2001

"Walter Trecchi", La Casa 139, Milano

1999

"Essenza", a cura di Carlo Ghielmetti, Galleria d'arte "Il Salotto", Como

MOSTRE COLLETTIVE

2026

“Ultimo Frame - immagina statica con bordatura”, a cura di Federico Rui e Pierpaolo Curti, Associazione21, Lodi
“<20 15x15/20x20 | 2026”, Galleria Punto Sull'Arte, Varese

2021

“waw!”, Federico Rui arte contemporanea, Milano
“Libero Arbitrio”, a cura di Luigi Cavadini, Teatro Sociale, Como

2017

“Paintings. Percorsi nella pittura contemporanea da una collezione privata”, Galleria Civica, Museo di Bassano del Grappa, Bassano del Grappa (VI)

2016

“La bellezza della contemplazione dell'inutile (omaggio a Bruno Munari)”, a cura di Associazione Cardina, Associazione Cardina, Como

2015

“La Città Esposta”, a cura di Alessandra Redaelli e Lorenzo Valentino, Galleria Previtali, Milano
“Art Stays 13”, a cura di Marika Vicari e Jernej Forbici, Miheliceva Galerija, Ptuj, Slovenia

2014

FQ Projects Summer Group Exhibition, FQ projects, Shanghai, China

2013

“Art Stays 11”, a cura di Marika Vicari e Jernej Forbici, Gallery Magistrat, Ptuj, Slovenia
“Off Art Fair”, Tour & Taxis, Bruxelles
“Antropico Naturale”, a cura di Nicoletta Castellana, Claudio Composti, Veronica Iurch, Palazzo Lombardia, Milano

“Sintassi contemporanee dalle raccolte del Museo”, a cura di Claudio Rizzi, Civico Museo Parisi Valle, Maccagno (Va)

2012

“Buste dipinte – Festival delle lettere 2012”, a cura di Luisa Castellini, Donatella Rocca e Claudia Amato, Spazio Oberdan e Teatro Dal Verme, Milano

2011

Premio Morlotti, a cura di Domenico Montalto e Giorgio Seveso, Torre Viscontea, Lecco
“Il Mito del Vero - Situation”, a cura di Giacomo Maria Prati e Paolo Lesino, Palazzo Guidobono, Tortona (AL)
“Mantero – Cento anni di architettura”, a cura di Davide Mantero e Jessica Anais Savoia, Spazio Culturale A. Ratti (ex Chiesa di San Francesco), Como

2010

“Step09”, mc2gallery, Museo della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, Milano
“Italiaans Realisme, Massimo Giannoni, Matteo Pugliese, Walter Trecchi”, Galerie Noordeinde, Den Haag, Olanda
“Expossible? Cantiere Milano. Expo al bivio”, a cura di Jacopo Muzio, Fondazione Corrente, Milano
“Acquisizioni 2010”, a cura di Claudio Rizzi, Civico Museo Parisi-Valle, Maccagno (Va)

2009

“EXPOSSIBLE? Un'altra Expo è possibile?”, a cura di Jacopo Muzio, Fondazione Corrente, Milano

2008

“Masters of Brera”, Liu Hai Su Museum of Modern Art, Shanghai - Cina

“ComOn Art Project”, a cura di Roberto Borghi, Villa del Grumello, Como
 Elba Arte, Portoferraio (LI)
I^ Rassegna internazionale d'arte “Premio OrzINUOVI”, a cura di Mauro Corradini, Rocca di San Giorgio, Orzinuovi (BS)
“Art Laren”, Den Haag, Olanda
“Robuust, Matteo Pugliese, Walter Trecchi, Halinka Jakubowska, Hanshan Roebers”, Galerie Noordeinde, Den Haag, Olanda

2007

“Nella lunga notte...”, Galleria Triangoloarte, Bergamo
“SerrONE, biennale giovani, monza 07”, a cura di Cecilia Antolini, Matteo Galbiati, Chiara Gatti, Carlo Ghielmetti, Lorenzo Giusti, Serrone della Villa Reale, Monza
“La Nuova Figurazione Italiana – to be continued...”, a cura di Chiara Canali, Fabbrica Borroni, Bollate (MI)
“Area contemporanea”, Galleria Triangoloarte, Bergamo
“LVII° Rassegna Internazionale d'Arte G.B. Salvi”, a cura di Mauro Corradini, Palazzo ex Pretura, Sassoferrato (AN)
“L'ombra del dubbio”, a cura di Maurizio Sciacaluga Galleria Novato, Fano (PU).

2006

“Pittura Italiana Oggi - Nuovo Romanticismo”, a cura di Chiara Vivolo, Fondazione Città di Cremona, Cremona
“Cuore di pietra”, a cura di Maurizio Sciacaluga, Mole Vanvitelliana, Ancona.
“La città che sale”, a cura di Maurizio Sciacaluga, Galleria Santamarta, Milano.

2005

“Nuovo Romanticismo”, Galleria Studio Vivo, Cremona
“Casoli Pinta”, Premio Nazionale Biennale Di Pittura Murale, a cura di Giorgio Seveso e Leo Strozzi, Auditorium S. Agostino, Atri

(TE), (premiato)

“Il Biennale Don Primo Mazzolari, rassegna internazionale d'arte città di Bozzolo”, a cura di Mauro Corradini, Bozzolo, (MN)
“Contemporanea Giovani/3”, a cura di Roberto Borghi, Carlo Ghielmetti, Emma Gravagnuolo e Paloma Martin Ljiopis, Pinacoteca civica, Como.
“Città di carta”, Galleria “Pittura Italiana”, Milano
“Cioccolato barocco”, Palazzo Grimaldi, Modica
“Città di carta”, Galleria “Hera arte contemporanea”, Brescia

2004

“Il mito della Fenice”, Arsenale di Verona
“Concorso La Fenice et des artistes”, Venezia
“Premio Morlotti”, (segnalato dalla giuria), Imbersago (LC)

2003

“Concorso La Fenice et des artistes”, Venezia, (primo premio).
“(S)Paesaggi e dintorni”, a cura di Flavio Arensi, Galleria Pittura Italiana, Milano.
“The Celebrity Boot Collection 1973-2003, 30th Anniversary Timberland”, 10CorsoComo, Milano
“Young Art”, asta Porro & C., Cartiere Vannucci, Milano
“Contemporanea Giovani/1: La memoria dismessa”, a cura di Roberto Borghi e Carlo Ghielmetti, area A-Shed Ticos, Como.

2002

“(S)Paesaggi”, a cura di Flavio Arensi, Galleria d'arte Pittura Italiana, Milano

1998

“Premio Nazionale Arte Mondadori”, Milano



via di Porta Tenaglia 1/3
20121 Milano
www.federicorui.com

La metamorfosi non è una perdita di sé, né una crisi da cui ripararsi, ma è l'essenza stessa dell'essere vivi. Cambiare pelle non significa dissolversi; significa che abbiamo avuto il coraggio di lasciarci attraversare dalla realtà. L'albero, anche quando viene scomposto in linee astratte, contorte e quasi irriconoscibili, rimane un albero. La sua essenza non viene distrutta dal movimento dell'acqua negli avelli: si adatta, trova nuove configurazioni visive, rivelando una bellezza dinamica che la forma statica non avrebbe mai potuto possedere.

ISBN 9791298580442



€ 25,00